

4  
Al dr. ing. prof. E. Pottier  
servo o maggio

953f

NICOLA PVTORTI

Reggio Cal., 10-X-1922

## Due frammenti vascolari arcaici

DEL MUSEO CIVICO DI REGGIO-CALABRIA

Παπ. δε Τενκίφιδης — Τριπλ. ελ. φαίνα

nuovo esempio di geritico dedicatorio latino

Bibliothèque Maison de l'Orient



135176

Estratto da RIVISTA INDO-GRECO-ITALICA

VII (1923), n. 1-2

N. PVTORTI

## Due frammenti vascolari arcaici

del Museo Civico di Reggio-Calabria

### I. — Il ratto delle Leucippidi

I due frammenti vascolari qui presentati derivano il primo da un coperchio, forse di pyxis, l'altro dalle spalle di un deinos o cratere. Scoperti parecchi anni addietro a Reggio, presso la località delta Griso Labocetta, durante alcuni scavi colà eseguiti a cura del locale Museo Civico (1), passarono direttamente al medesimo, dove tuttavia trovansi. Rappresentano l'uno Phoibe rapita da Polydeukes, l'altro Troilos alla fontana con Helene; e risultano editi il primo in una rivista locale, con inadeguata riproduzione e più inadeguato commento (2), il secondo in periodici scientifici con migliori riproduzioni, ma con inesatte interpretazioni (3).

Data l'importanza dei due soggetti per la loro riproduzione su vasi arcaici e per la loro concordanza con le fonti letterarie (4) — concordanza che pel mito di Troilos apporta, lo diciamo subito, delle modifiche sostanziali ad interpretazioni universalmente accettate —; considerati i rapporti di ciascuno con la leggenda iliaca (5), ed i caratteri tecnici e stilistici, che entrambi i pezzi assegnano a fabbriche calcidesi (6); tenute pre-

(1) Di tali ricerche è data relazione sommaria in *Notizie degli scavi*, 1884, p. 282; 1886, p. 242 sgg.; *Le scoperte arch. di Reggio Cal.*, I, p. 52 sg.; II, p. 64 sg.

(2) *Ellade italica*, I, 1896, I, p. 2 sgg.

(3) *Notizie*, 1886, p. 27; *Le scoperte arch. di Reggio Cal.*, II, p. 64 sg.; *Mittheilungen d. arch. Inst.*, Röm. Abt., 1895, p. 290; *Bollettino d'arte del Min. d. P. I.* MCMIX, p. 207 sgg. Anche il compianto prof. L. SAVIGNONI proponevasi di ripubblicare tale frammento, giusta l'annuncio in *Rend. d. R. Acc. dei Linc.*, XXV, 1916, p. 707, Seduta del 19 maggio, e come io stesso spiegherò meglio in seguito.

(4) Per la correlazione non comune tra la letteratura e l'arte nelle scene vascolari, v. quanto riserva il POTTIER, *Vases peints grecs à sujets homériques*, *Monuments Piot*, XVI, 1916, p. 99 sg.

(5) Il secondo soggetto è ovvio. Quanto al primo, appena è da ricordare che i Tindaridi e

gli Afaridi, fatti venire da Zeus in lotta fra di loro pel ratto delle Leucippidi, premorirono alla guerra troiana, appunto perchè, da avversari terribili, non vi potessero prender parte; mentre poi i Tindaridi intervennero nella distruzione di Troia per poter salvare la sorella Helene. V. per questo intervento la zona superiore del sarcofago di Clazomene, nel Museo di Berlino, pubblicato dal WINTER, *Ant. Denkm.*, II, 6, 27; *Jahrb. des arch. Inst.*, XXVIII, 1913, p. 275, fig. a, e la giusta interpretazione data dal TOSI, *Atene e Roma*, 1914, p. 19 sgg.: Helene in mezzo, Menelao il guerriero di sinistra che tiene pei capelli Helene stessa, Ulisse il guerriero minaccioso dal lato opposto, due ancelle le donne intercedenti per Helene, i Dioscuri i due cavalieri alati alle estremità. Interpretazione alla quale, su per giù, posteriormente è venuto il PICARD, *Rev. arch.*, 1914, I, p. 224 sgg.

(6) Intorno al gruppo, ancora molto ristretto e non sufficientemente studiato, dei vasi di stile

senti l'identità del sito di provenienza e la sorte comune ad essi toccata, nonostante la segnalazione già da tempo avvenuta (1), ho pensato di sottoporre qui unite a nuovo esame le due gemme che ornano il Museo Civico di Reggio, nella raccolta intitolata Griso Labocchetta (2), appunto perchè esse vengano meglio conosciute ed apprezzate.

### — Phoibe rapita da Polydeukes.

In questo primo frammento (fig. 1) (3) è, come vedesi, conservata soltanto una delle due coppie rappresentanti il ratto delle Leucippidi, le quali coppie dovevano occupare l'intera superficie del coperchio: Phoibe, cioè, trasportata da Polydeukes.

calcedese, ai soggetti in essi rappresentati ed ai caratteri delle iscrizioni contenute, v. DAREMBERG, SAGLIO e POTTIER, *Dictionnaire des ant. gr. et rom.*, V, I, p. 637, e particolarmente PERROT e CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, X, p. 1 sgg.; POTTIER, *Catal. des vas. ant. de terre cuite*, II, p. 551 sgg.; WILISCH, *Die althorinth. Thonindustr.* pp. 10 sgg., 98, 102 sgg.; WALTERS, *Catal. of the gr. and etr. vas. in the Brit. Mus.*, II, p. 38; *History of anc. pott.*, I, p. 321 sgg.; II, p. 253 sg.; KRETSCHMER, *Die griech. Vasenschriften*, p. 63 sgg., KIRKHOFF, *Geschichte des griech. Alph.*, 3 ed., p. 105 sgg. e tav. II, 2; KLEIN, *Euphronios*<sup>2</sup>, pp. 5, (37), 64 sgg., 75, (140, 142); DUMONT etc., *Les céramiques de la Grèce propre*, I, p. 283 etc., fino alla recentissima pubblicazione del DUCATI, *Storia della ceramica greca*, p. 196 sgg., con tutta la bibliografia precedente.

(1) Pel frammento con Troilos, nei periodici scientifici sopra menzionati; per l'altro, fu inserita nella rivista locale, che non rimase sconosciuta in Italia e all'estero, la seguente nota a p. 5: « Il Dott. CARL ALDHENHOVEN, direttore del Museo di Gotha, visitando questo Museo comunale, ed ammirato il frammento che si pubblica, lasciò una nota in un libro donato al custode. In essa, dopo aver brevemente accennato all'argomento, manifesta l'opinione che quella pittura possa essere la più antica rappresentazione del rapimento delle Leucippidi ». Dai registri dei visitatori di questo Museo Civico medesimo risulta che l'Aldenhoven fu a Reggio il 5 giugno 1886.

(2) Questa collezione consta di interessanti pezzi architettonici e ceramici, non che di terrecotte in maggior numero e di eguale importanza, quasi tutti rimasti finora inediti. Tra i pezzi architettonici è il bellissimo rilievo con due fanciulle correnti, assai malamente edito in

Notizie, 1886, p. 243 e Le scoperte arch., II, tav. II, 1, testè ricordato dall'ORSI, *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa*, Monumenti antichi, XXV, 1919, col. 634 = 286 dell'Estr., n. 3, con l'avvertenza che son venuti adesso, in seguito a lavaggi, dei particolari dell'abito addirittura nuovi. Ma ad essi pezzi è estraneo — forse non riesce inutile avvertirlo qui stesso — il frammento di sima cui accennasi nella detta opera, col. 649 = 301 dell'Estratto medesimo, e del quale io stesso avevo dato già una pubblicazione provvisoria — sfuggita all'insigne archeologo di Siracusa, Soprintendente anche della Calabria, al pari di gran parte della recente letteratura archeologica reggina — nel Bollettino della Soc. Cal. di St. Patria, II, 1918, N. 1-2, p. 24, precisando il luogo della scoperta, in sito parecchio sovrastante alla località Griso-Labocchetta. Tra i frammenti vascolari, dal protocorinzio all'italiota, con larga rappresentanza di attico a f. n., sono quei tre preziosi con f. r., riproducenti scene di Gigantomachia e di Menadi danzanti, editi dal SAVIGNONI, *Ausonia*, VII, 1912, p. 171 sgg., oltre agli altri tre di fabbrica rodia, da me rinvenuti nelle vicinanze e pubblicati in Notizie, 1914, p. 209 sgg. Le terrecotte sono rimaste del tutto sconosciute.

(3) Misura m. 0.07 × 0.115. L'argilla è rossastra, ben depurata, ridotta a pareti sottili; la superficie di colore arancio, il nero con lucido molto chiaro e brillante, il violetto ben intonato e ben mantenuto, il bianco, passato sul nero, alquanto sporco e in parte caduto. Il disegno risulta generalmente molto accurato. Il rovescio è dipinto in nero lucido, attraversato da un filetto rosso-bruno. L'altezza delle figure nella zona principale è di m. 0,051 — 0,069; il N.º dell'inventario 1027. Devo i disegni qui riprodotti nelle figg. 1 e 3 all'abile mano del sig. Guido Gatti, del R. Museo archeol. di Firenze.

La fanciulla veste lungo ed ampio chiton ionico, con maniche corte e bottoni fino al gomito, solcato da strie indicanti le pieghe, che scendono giù rigidamente, e decorato agli orli da zone in colore oggi sbiadito; queste recano incisa una raggiera ed all'estremità esterna sono limitati da filetti violacei. Sul davanti, verso il lato sinistro, il medesimo chiton è solcato da larga fascia violacea verticale, su cui corre un meandro

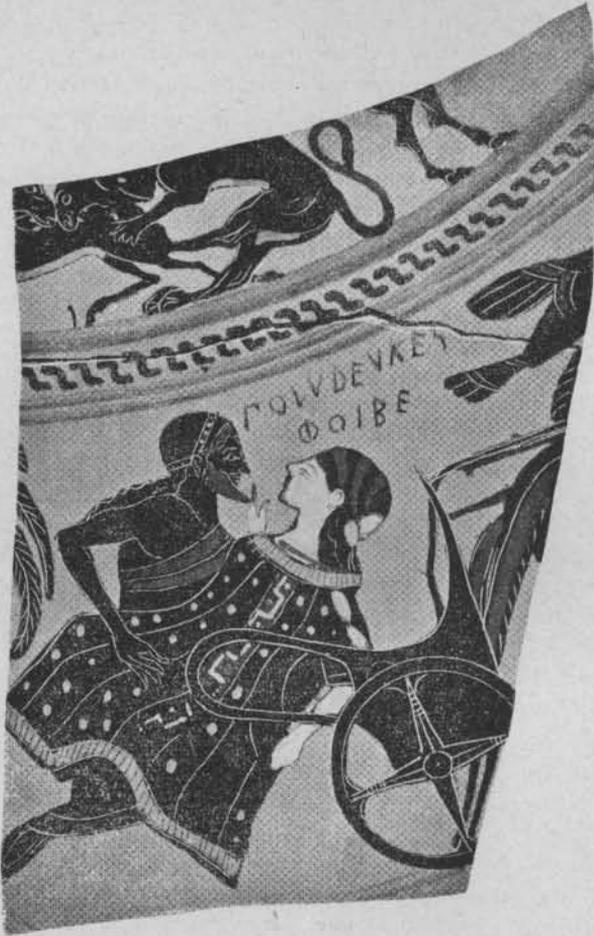


Fig. 1.

semplice fiancheggiato da puntini, l'uno e gli altri in colore anch'esso oggi svanito: il resto del tessuto è costellato da puntini simili, solo in parte conservati.

L'abito è discinto, motivo per cui presentasi in tutta la sua lunghezza ed ampiezza, resa maggiormente visibile dal gonfiamento dell'aria; ed è pure sollevato alquanto dalla mano sinistra di Phoibe, cui esso sarebbe stato d'impaccio nell'imminente ascesa sul carro.

La figura reca in testa elegante cuffia, ornata in mezzo da nastro in violetto a tre giri, e da due fascette in bianco alle estremità. Dalla cuffia stessa scendono su gli omeri i capelli inanellati.

Il bianco delle carni è pure in parte andato, e su la guancia sinistra in basso, scorgesi una punta casuale nel solito violetto, dovuta alla medesima mano del pittore.

La fanciulla apparisce portata di peso dal rapitore, che, a sè stringendola con ambedue le braccia, e, pure sorreggendola con la propria gamba sinistra portata in avanti ed alquanto sollevata, è nel momento di spingerla sul cocchio, al quale egli è di corsa or ora arrivato. In tale posizione essa apparisce seduta, e, naturalmente, con la veste allungata fino a coprire interamente i piedi.

Il viso ingenuo e grazioso è alquanto sollevato verso quello del giovine, al quale essa sembra muovere dolce rimprovero, accompagnando le parole col grazioso gesto della mano sinistra alzata, mentre il gesto dell'altra mano, che solleva l'abito, conferisce maggior grazia alla delicata persona.

Polydeukes, dalle membra robuste, dalla barba in color violaceo, i capelli cinti da tenia in egual colore e scendenti inanellati su le spalle, veste himation decorato agli orli da fascette anche violacee, delle quali è doppia quella su l'orlo superiore, semplice quella su l'inferiore. L'himation stesso lascia scoperti il lato destro fino al torace ed il braccio relativo. Con tale braccio piegato al gomito, con l'altro rimasto nascosto dal corpo di Phoibe, con la gamba sinistra avanti per l'ultimo passo or ora compiuto, e, a maggior appoggio del peso sorretto, allora stesso alquanto sollevata — motivo per cui anch'essa, col relativo piede, resta interamente coperta dall'abito della fanciulla —, Polydeukes trovasi, come abbiamo già osservato, nell'atto di deporre la fanciulla stessa sul carro, ivi pronto per prender la corsa. La tensione dell'altra gamba all'indietro fa meglio apparire lo sforzo che egli sta compiendo in tale istante.

Il carro apparisce in posizione obliqua, forse allo scopo di renderlo più agevole alla salita dei due; esso è mutilo nell'angolo inferiore destro, insieme con la parte di ruota corrispondente. Dei due cavalli aggiogati rimane la sola estrema parte posteriore, con le code in violetto e con le redini cascanti giù dentro la cassa.

Nel campo, verso destra, vola un uccello conservato in parte, con tratti di colore pure violetto sul dorso e su l'ala sinistra; mentre al lato opposto osservansi residui di rami di palma, indicanti il luogo sacro in cui svolgesi la scena.

Nel centro leggonsi i nomi Πολυδεύκης e Φοίβη.

Separata da una forma primitiva di meandro, compreso fra una fascetta sopra e due filetti sotto in color nero diluito, notasi in alto un residuo di zona d'animali, in parte conservati, tre dei quali, a sinistra, rappresentano due leoni che addentano un fissipede, verisimilmente un daino od una gazzella. I primi due hanno le zanne di color bianco, e quello di destra, maggiormente conservato, ha con una fascetta di color simile indicato il ventre, mentre un tratto di color violaceo gli ricopre le natiche. Il terzo animale presenta la pelle macchiettata anche in bianco, e con fascetta di egual colore ha rivestito il ventre. Sul lato destro del frammento rimangono le sole zampe posteriori, alzate, d'un secondo fissipede, che doveva esser anch'esso assalito da altri leoni, e con questi doveva formare un gruppo analogo al precedente.

Il pezzo presenta nella tecnica e nello stile delle figure i caratteri già noti della ceramica calcidese, e che qui è superfluo rilevare (1).

Merita particolare menzione nella figura di Phoibe la sfarzosità dell'abito, che, nel-

(1) Su tali caratteri — ad alcuni dei quali, per altro, accennasi nella nota precedente —, v. *oo.* e *ll. cc.* a p. 1 sg., n. 6.

orlo inferiore, sul lato rispondente alla fascia sopra descritta, si presenta tagliato ad arco accentuato (1) — imitazione notevole della moda orientale (2) —, e la decorazione della cuffia (3), non comune nelle pitture dell'epoca. D'altro lato, colpiscono la nobiltà e la gentilezza del portamento, manifestate anche nel dignitoso assenso all'atto illecito della fuga, mediante il sorriso che sfiora le labbra ed il gesto di rimprovero, ma d'assentimento insieme, fatto dalla mano.

Nell'immagine del giovine, dai muscoli bene sviluppati ed a lui convenienti (4), viene ritratto al vivo la persona di colui che tiene stretta in amoroso amplesso la fanciulla cara: nel suo volto parrebbe leggere tutto il desiderio voluttuoso della conquista.

Invero, considerati i mezzi dei quali l'arte dispone nel periodo in cui siamo, l'espressione del sentimento non avrebbe potuto qui esser meglio rappresentata.

Il gruppo riesce di pregevole effetto anche per la posizione chiasmatica delle due figure, i cui corpi si incrociano a metà, formando quasi un quadro plastico parlante, che si stacca dal fondo ed è superiormente limitato da un'eguale linea delle teste, ai

(1) Per un caso simile nella stessa ceramica calcidese rimando alla figura di Athena presente alla lotta tra Heracle e Gerione (DE RIDDER, *Cat. des vas. peints de la Bibl. nat.*, n. 208; PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, fig. 3); nella quale figura il chiton presenta in basso e lateralmente un arco simile a quello della figura di Phoibe nel frammento nostro.

(2) Cfr. gli esempi in PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VI, figg. 383, 385, 497, in quest'ultima, primo personaggio, a sinistra, in alto = DRERUP, *Omero* — versione di Cinquini e Grimod —, fig. 158; RODENWALT, *Die Wandgemälde von Tyrins*, Athen. Mittheilungen, XXVI, 1911, fig. 3 e t. III = POULSEN, *Der Orient und die frühgriech. Kunst*, fig. 196, e RIZZO, *Storia dell'arte greca*, fig. 124; FURTWÄENGLER, *Die ant. Gemmen*, I, t. II, n. 20 e III, fig. 13: questo stesso volume, figura a p. 53, senza numero = DRERUP, *op. cit.*, figg. 127 (prima donna a sinistra), 151, e RIZZO, *op. cit.*, fig. 73, nn. 2 e 7; PARIBENI, *Sarcofago dipinto di Haghia Triada*, Mon. Lincei, XIX, 1908, t. I (prima, quarta, quinta e sesta donna) e t. II (prima donna a destra) = DRERUP, *op. cit.*, tt. A e B, e RIZZO, *op. cit.*, t. II e fig. 45 (donne corrispondenti).

Per l'influenza della medesima moda in Corinto e nelle isole, cfr. gli esempi dati dalla ceramica in WILISCH, *op. cit.*, t. VI, n. 51 (donna a destra), n. 54 (donna a sinistra); t. VII, n. 53 (donne ai due lati), n. 55 (primo e secondo uomo seduti), ed in PERROT e CHIPIEZ *op. cit.*, IX, fig. 234 (vasi di Melos). Oltre alla forma dell'himation o velo sovrapposto, ta-

gliato a coda, oppure a due larghi archi laterali, che osservasi parimente in PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, IX, figg. 7 (hydria calcidese in Monaco), 12 (cratere calcidese di Würzburg), 261 (vaso ionico d'origine sconosciuta). Mentre nella ceramica attica a f. n. il chiton vedesi invece terminare alcune volte in basso a piccola coda, producente così ai lati anche due archi: PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, figg. 137 (donna a sinistra), 161 e 173 (immagini di Athena a destra), t. VI (figure centrali) etc. E forse nelle quattro figure stesse delle *Moirai* sul vaso François l'abito presenta la medesima caratteristica: PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, fig. 97.

Di tutto il che non trovo alcun cenno specifico almeno nelle opere sopra citate ed in altre qui a mia disposizione, tranne che in PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VI, p. 980, dove, per altro, a proposito dell'abito miceneo, è così soltanto detto: «... la partie inférieure du vêtement est ample, s'arrondit autour des hanches et paraît décorée de bandes et de passementerie cousues sur le fond, dont elles diffèrent par leur couleur ».

(3) Per la decorazione della cuffia v. quanto dicesi in seguito su altra affine, portata dalla donna nel frammento II.

(4) V. quanto nella letteratura e nell'arte circa i caratteri della persona di Polydeukes, distinti da quelli di Castore, riferiscisi in ROSCHER, *Ausführliches Lexicon des gr. und röm. Myth.*, I, 1, col. 1150; PAULY-WISSOWA, *Real-encyclopädie des klass. Alterth.*, V, col. 1093; DAREMBERG, SAGLIO e POTTIER, *op. cit.*, II, 1, p. 253.

lati dalla piegatura al gomito di ciascun braccio esterno — l'avambraccio di Polydeukes è esageratamente allungato —, in basso da un'altra eguale linea dei piedi di entrambe le figure stesse, all'infuori del piede destro del giovine, portato indietro con la relativa gamba tesa e, nel momento, insieme con l'altro arto inferiore dividente il peso della persona di Phoibe. La posizione medesima è affine a quella dei gruppi d'un Dioscuro e d'una Leucippide sul rilievo del Tesoro dei Sifni in Delfi (1), e d'un giovine e d'una fanciulla sopra alcune tavolette fittili di Locri, in simili scene di ratto (2). La differenza sta nei momenti espressi dalle tre figurazioni: nelle ultime due l'uomo è nell'istante di deporre la fanciulla sul cocchio, sopra il quale egli ha già posta la gamba sinistra, mentre nella nostra scena egli è nel momento precedente, ossia quando, arrivato dinanzi al cocchio, ha alzato soltanto la gamba sinistra medesima, per potere, con l'aiuto di questa, riuscir più agevolmente nel suo compito.

Quanto al carro, importa notare che esso ha due ruote con quattro raggi ciascuna, disposti a stella e decorati da linee graffite, le quali sono semplici ed orizzontali dal mozzo a metà, multiple e verticali da qui al cerchio esteriore, commesso di quattro *absides*, cui i raggi stessi vanno ad impostarsi. La cassa sovrastante è molto semplice, bastevole per due persone, e con le *ζυγυες* molto sviluppate (3).

Merita pure d'essere rilevata la zona ornamentale a S dividente le due parti figurate: tale forma, che risale ai prodotti così detti protocorinzi e che ha riscontro nel geometrico stesso del Falero, di Cuma, del Fusco e d'altrove, non è comune nel periodo dei vasi con figure nere (4). Di più, nella fascia soprastante sono da considerare gli avanzi di due gruppi di animali, riprodotti, nelle singole figure e nell'insieme, conformemente alla tanto caratteristica maniera dei pittori ceramici calcidesi.

(1) PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VIII, p. 369, fig. 166; WINTER, *Kunstgeschichte in Bild.*, VII, p. 210, fig. 5.

(2) QUAGLIATI, *Rilievi votivi arcaici in terracotta di Lokroi Epizephyrioi*, Ausonia, III, 1908, p. 154 sg., fig. 18 sg.; ORSI, *Tavolette fittili di Locri*, Boll. d'arte del Min. d. P. I., MCMIX, p. 466—p. 37 dell'estratto, fig. 34. Non è difficile che questi tipi abbiano potuto avere sul posto, come modelli, figurazioni ceramiche, e più propriamente ioniche, del genere del nostro frammento.

(3) Cfr. per tutto questo DAREMBERG, SAGLIO e POTTIER, *op. cit.*, I, 2, p. 1635, oltre che i luoghi concern. dei trattati comuni, come l'ultima ed. di GUHL e KONER, *Das Leben d. Gr. u. Röm. etc.*

(4) Cfr. WALTERS, *History of ancient pottery*, II, pp. 212 e 214 (dov'essa è detta una varietà del meandro); ORSI, *Notizie*, 1893, pag. 454, 468, fig. 2, p. 477, fig. 2; 1895, figg. 47, 86, 87 (dove tali ornati son detti « meandri angolari rudimentali »); GABRICI, *Cuma*, tt. XXXVIII, 1; XXXIX, 1; XL, 7; LXI, 1, 2, 4 ecc.; oltre, qui stesso, le figg. 139, 141, dette di fabbrica tar-

quiniese, ma di tipo cumano, e la fig. 162 di vaso ritrovato pure a Tarquinii. Quest'ornamentazione presenta, però, la linea in senso contrario. Uguali al motivo del nostro frammento sono i segni a fig. 110 del GABRICI e quegli altri in serie sui vasi stessi geometrici di Cuma, che vedonsi nella medesima opera del GABRICI, e qualche volta anche del Fusco. Sono pure eguali gli ornati che osservansi su vasi di Vulci (GSELL, *Fouilles dans la néc. de Vulci*, t. I, n. 7). Cfr. pure l'una e l'altra maniera di ornamentazione in altri prodotti della medesima epoca presso Bologna (GOZZADINI, *Di un sepolcreto etc.*, t. III, 9 e 17), Chiusi (CONESTABILE, *Sovra due dischi etc.*, IV, 2 e V, 31 = MARTHA, *L'art étrusque*, p. 79 sg.; PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, VII, fig. 74 sg.) etc. Su tutta la quistione della ceramica calcidese trattata dal GABRICI, vedi quanto egli dice nella ripetuta opera, col. 347 sgg. Come pure merita esser tenuto presente quanto osserva il DUCATI, *Sul cratere di Aristonous*, p. 66 sgg., *Storia della ceramica*, p. 138 sgg., nell'assegnare questo vaso a fabbrica cumana.

Il primo gruppo, più completo, presenta nel disegno quei fregi che costituiscono il cosiddetto *canon trapu*, per il quale gli animali presentano il corpo pieno, le membra posteriori situate molto al disopra del ventre, la groppa rotonda, le natiche molto rialtanti, e che di origine orientale, forse egiziana, fu adottato in Asia minore, e nel secolo VI fu in gran voga presso i ceramisti di Calcide. Il che attesta, da una parte, le relazioni di questo popolo con la Ionia, e, dall'altra, dimostra l'eccellenza raggiunta da quei disegnatori di vasi nella rappresentazione teriomorfica, ispirata, certo, all'arte delle statue in bronzo, che in Calcide furono molto rinomate e diffuse (1).

Dall'unico avanzo, poi, del secondo gruppo, ossia dalle zampe alzate del fissipede rivolto a destra, penso che possa dedursi l'esistenza, in quel punto, d'un tema già vecchio nella ceramica stessa, ma di un interesse del tutto nuovo in quella di stile calcidico. Credo fosse ivi riprodotto un altro ruminante della medesima specie del precedente, assalito da altri leoni, ma nel momento in cui per lo spasimo supremo della morte esso si rizza su le zampe posteriori, in posizione veramente drammatica (2). Ed a proposito di animali è altresì da rilevare nella zona col ratto, la figura dell'uccello volante sui cavalli, verso destra, giusta la maniera convenzionale della ceramica corinzia ed anche più tarda (3).

Quanto alle lettere delle iscrizioni, son da rilevare, oltre la forma del  $\lambda$  ad angolo acuto e con l'asta destra più breve dell'altra — caratterizzante l'alfabeto calcidese (4) —, quella del  $\pi$  ad una sola asta intera, del  $\delta$  nella forma falcata, del  $\sigma$  a tre tratti nel nome  $\text{Πολυδούκης}$ , del  $\psi$  con l'asta verticale corta, e del  $\beta$  a pancia dispari nel nome  $\text{Φοιβη}$  (5).

Infine, se il vaso, cui appartenne il coperchio in parola, fu una pyxis, si verrebbe qui ad avere per la ceramica calcidese figurata una forma che riuscirebbe nuova fra quelle almeno generalmente conosciute (6).

Del ratto delle Leucippidi — che ricollegasi, come è noto, alla lotta fra i Tindaridi e gli Afaridi — si conoscono già le due forme di leggenda, ed è pure noto quanto

(1) V. per tutto questo MORIN-JEAN, *Le des-  
sin des animaux en Grèce d'après les vas. peints*,  
p. 132 sg.

(2) Per questo secondo gruppo v. l'analogia  
nel dettaglio d'un'anfora calcidese riprodotto a  
fig. 152 nella citata opera del MORIN-JEAN.

(3) Intorno a tale uccello, associato anche  
nella ceramica calcidese ad animali in corsa,  
v. pure DE RIDDER, *Cat. des vas. peints de la  
Bibl. nat.*, n. 202 = PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*,  
X, figg. 2, 4, 6, mentre per la ceramica corinzia  
e più tarda può riscontrarsi MORIN-JEAN, *op. cit.*  
p. 66 sgg. Per la presenza di questo uccello  
medesimo nel campo, presso scene all'aperto,  
e per le sue origini in prodotti orientali, cfr.  
gli stessi PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, III, pp.  
767 e 793; IX, p. 246.

(4) V. per essa PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*,  
X, pp. 6 ed 11: bibliografia ivi citata. Per la  
medesima forma del  $\lambda$  in iscrizioni su mate-

riale fittile reggino, v. ORSI, *Notizie*, p. 44 sg.:  
quivi stesso le osservazioni fatte dall'autore su  
altre lettere eguali a quelle del nostro fram-  
mento.

(5) Le lettere di questo nome presentano  
delle affinità con quelle del medesimo nome  
sul cratere di Vulci: KRETSCHMER, *op. cit.*,  
p. 63. In questa stessa opera, p. 62 sgg., v. le  
utili osservazioni su le iscrizioni dei vasi cal-  
cidesi. Su la grafia del nome  $\text{Φοιβη}$  e conget-  
ture riferentisi alla sua derivazione v. SAVIGNO-  
NI, *Un bassorilievo del Palatino ed una pittura  
di Ercolano*, Boll. della Commissione  
arch. com. di Roma, p. 84 sg. dell'Estr.

(6) V. per queste POTTIER, PERROT e CHI-  
PIEZ, KRETSCHMER, WILISCH etc., *oo. e ll. cc.*  
Dico figurata, perchè in GABRICI, *op. cit.*, col.  
240, trovo, per es., un tipo di pyxis, ma sol-  
tanto dello stile geometrico.

su di esse è stato scritto nei confronti della letteratura e dell'arte, nelle quali la varietà della leggenda stessa trova chiara rispondenza (1).

Non di meno riassumerò qui in breve.

La più antica versione si fa risalire al poeta delle *Ciprie* (PROCLO, *Excerpt.*, fr. 5, 7, 9), ed è ristabilita col confronto di PROCLO stesso e di LICOFRONE, 635-556 e del suo scoliaste al v. 548, p. 120, 26 (Kink.), di PINDARO, *Nem.* X, 110 ss. e dello scoliaste a questa stessa ode, 114. Se ne desume che nelle *Ciprie* si narrò come Paride si fosse trovato a Sparta presso il re Menelao in un banchetto, insieme coi Tindaridi e gli Afaridi, e che questi, durante il convito, avessero rimproverato i primi d'aver rapite le cugine e di averle sposate senza doni nuziali; motivo per cui i Tindaridi avrebbero asportati i bovi agli Afaridi, dandoli in dono allo zio Leucippo, padre delle spose; donde la lotta a mano armata fra i quattro contendenti, nella quale Linceo e Ida uccidono Castore, Polluce uccide Linceo, Ida assale Polluce, ma è fulminato da Zeus, mentre Polluce stesso, accorso presso Castore morente, e ricevuta dal padre Zeus la facoltà di scegliere tra l'immortalità e la partecipazione alla morte col fratello, accetta quest'ultima parte, facendo così riaprire alla luce gli occhi dello spirante. Così PINDARO nella decima Nemea (2), dietro le orme delle *Ciprie*.

La versione più recente è riferita da TEOCRITO, XXII, 137 ss. e dallo scoliaste di PINDARO, *Nem.* X, 112. Per essa le Leucippidi eran già fidanzate agli Afaridi quando vennero rapite dai cugini: al ratto fu consenziente il padre di esse, dopo lunghe richieste a lui fatte, mercè un dono da lui stesso ricevuto (TEOCRITO, *ib.*, 149 ss.). Con TEOCRITO, per la narrazione del ratto e delle circostanze che lo accompagnano, concordano OVIDIO, *Fast.* V, 699 ss. ed IGINO, *Fab.* 80.

Per la lotta soltanto fra i quattro giovani, è riportata da APOLLODORO, III, 11,2, una terza versione, la quale, perchè la più rude, è da ritenersi anteriore alle precedenti. Ivi narrasi del furto di una mandra di bovi compiuto dagli Afaridi e dai Tindaridi insieme in Arcadia, per la divisione dei quali nacque la lotta. Preso il bottino, si stabilì che metà sarebbe andata a favore di colui che per il primo avrebbe mangiato un quarto di bove, e l'altra metà a favore del secondo. Subito Ida divorò la sua parte e quella del fratello, e perciò trasse seco nella Messenia l'intera preda. I Tindaridi penetrarono allora in tale regione ed asportarono quello ed altro bottino. Ne seguirono la scoperta di essi, la lotta e la morte. Questa leggenda è riferita da APOLLODORO, dopo un cenno dato poco prima (III, 10, 3) sul ripetuto ratto da parte dei Tindaridi: cenno dove le due fanciulle non appariscono fidanzate agli Afaridi (3).

Così che le tre versioni, avendo in sostanza un fondamento comune — il ratto delle Leucippidi, la lotta e la morte dei quattro campioni (4) — potrebbero risalire ad un'unica forma originaria della leggenda, che potrebb'essere quella delle *Ciprie* mede-

(1) PAULY - WISSOWA, *op. cit.*, V, col. 113 sgg., XI, 2, col. 2384 sg.; ROSCHER *op. cit.*, II, 2, col. 1988 sgg.; BAUMEISTER, *Denkmäler des klass. Altert.*, I, p. 452 sg.; DAREMBERG, SAGLIO e POTTIER, *op. cit.*, II, I, p. 251 sgg. E soprattutto WENTZEL, *Ἐπιχλήσεις*, p. 18 sgg., a proposito della ricostruzione della leggenda nelle *Ciprie*. V. pure le osservazioni che al racconto di LICOFRONE fa il CIACERI, *L'Alessandra di*

*Licofrone*, p. 210 sg. (v. 538).

(2) Per quest'ode di Pindaro cfr., fra gli altri, G. FRACCAROLI, *Le odi di Pindaro*, p. 627 sg.

(3) Su la contesa dei bovi tra gli Afaridi e i Tindaridi v. pure Paus. III, 3, 1.

(4) In sostanza, per l'amor fraterno morì pure volontariamente Polluce.

sime. APOLLODORO stesso, il quale, in fondo, si scosta da LICOFRONE nel particolare che offrì occasione alla lotta — pel primo la divisione della preda —, riferisce che i Tindaridi stettero in agguato sotto una quercia, come appunto sembra voglia dire l'altro scrittore (533); ed aggiungendo che gli Afaridi furono superiori ai cugini, pel fatto che il solo Ida rimaneva superstite alla lotta, mentre Polluce cadeva a terra stordito, egli medesimo concorda con LICOFRONE, il quale, sebbene non dica che Polluce sia stato vinto da Ida, lascia ciò facilmente immaginare, col mettere in rilievo che gli Afaridi sono più forti dei Tindaridi.

Quel che, poi, riferiscono LICOFRONE ed APOLLODORO coincide, per quanto riguarda il primo e il terzo momento dell'episodio (ratto delle Leucippidi senza dono nuziale al padre — furto dei bovi, già rapiti insieme, da parte dei Tindaridi agli Afaridi, e conseguente lotta); mentre pel secondo momento — rimprovero da parte di questi a quelli, pel motivo indicato nel primo momento — manca il riscontro, ma forse esso si sarebbe avuto se l'opera di APOLLODORO fosse a noi pervenuta intera (1).

\*  
\*\*

Nell'arte, del ratto delle Leucippidi si ha, al presente, il solo ricordo generico in PAUSANIA per le seguenti opere perdute:

- α) rilievo del tempio di Athena chalkioikos, III, 17, 3;
- β) rilievo del trono di Apollo in Amyclai, III, 18, 11;
- γ) dipinto di Polignoto nell'Ἀνάκτορον di Atene, I, 18,1;
- δ) statue dei Dioscuri in Messenia recanti le figlie di Leucippo, IV, 31, 9.

E sono finora noti tutti i monumenti che seguono:

- 1) rilievo ionico del tesoro delfico dei Sifni: Fouilles de Delphes, t. 9-10; PERROT e CHIPIEZ, *o. c.*, VIII, figg. 165-67; WINTER, *Kunstgesch. in Bild.*, VII, p. 210, n. 4 e 5.
- 2) cratere già Coghill: MILLINGEN, *Peint. des vases grecs de la coll. de sir John Coghill Bart.*, t. I, 2; *Arch. Zeit.*, 1852, t. 41;
- 3) doppio disco ateniese: Ἐφημ. ἀρχ., 1885, t. 5, 1; COLLIGNON e COUVE, *Catal. des vas. peint. du Musée nat. d'Ath.*, n. 853;
- 4) frammenti di stile polignoteo della Collezione universitaria di Halle, *Jahrb. des d. arch. Inst.*, I, 1886, t. 10, 2; ROBERT, *Die Marathonschlacht in der Poikile und weiteres über Polygnot*, p. 56 sgg.;
- 5) anfora ruvestina della collezione Jatta, *Monum. dell'Inst.*, XII, t. XVI;
- 6) hydria di Meidias, FURTWAENGLER e REICHOLD, *Griech. Vasenmalerei*, tt. 8-9; *Wien. Vorlegebl.*, IV, 1;
- 6) frammenti d'avorio e di sarcofago ligneo da Koul-Oba, REINACH, *Antiquités du Bosphore cimmérien.*, t. LXXIX, 17 e t. LXXXIII (2);

(1) Cfr. per questi momenti e pel riscontro fra Licofrone e Apollodoro ciò che in particolare nota il CIACERI, *op. cit.*, p. 211 sgg. (v. 546 sgg.). Mentre il WENTZEL, *op. cit.*, p. 23, dopo avere rilevato il contrasto fra il banchetto riferito da Licofrone e la preda in Arcadia accennata da Apollodoro, aggiunge: « Quo cum convivio quam vehementissime pugnat

Apollodori de praeda Arcadica fabula. Itaque per se Apollodorus nihil ad Cypria restituenda valet, sed illud lucramur, ut intellegamus bene cogitari posse eum fabulae nexum quem nos in Cypriis fuisse coniecimus. »

(2) Per frammenti eburnei ad incisioni e colori v. anche BULLE, *Der schöne Mensch im Altertum*, t. 311, 3, col. 639 sg.

7) acroteri del monumento delle Nereidi; *Monum. dell' Inst.*, X, t. XII, 11-12 14-17 (1);

8) heroon di Gjölbaschi-Trysa (parte del fregio settentrionale interno): BENNDORF *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, t. XVI; REINACH, *Répertoire de reliefs*, I, p. 454 sg.

9) frammento di rilievo ellenistico del Museo Civico di Bologna: DUCATI, *Miscell. di studi critici in onore di E. Stampini*, t. agg.;

10) urne di Volterra: BRUNN, *Urne etrusche*, II, t. XXXVII, 1-2; t. XXXVIII, 3-4; REINACH, *Rép. de reliefs*, III, p. 449, 1;

11) terracotta campana; *Arch. Zeit.*, 1852, t. 40, 3; CAMPANA, *Opere in plastica*, 55; REINACH, *op. cit.*, III, p. 379, 4;

12) sarcofagi romani:

I) sarcofago della collezione Walters di Baltimora: *Mélanges d'arch. et d'hyst.*, 1885, t. 12; ROBERT, *Sarcophagreliefs*, III, 2, 58, 162; REINACH, *op. cit.*, II, p. 197, 1 (migliore riproduzione in III, p. 228, 1-2);

II) sarcofago del Museo vaticano: BAUMEISTER, *Denkmäler des klass. Altertums*, I, p. 452; REINACH, *op. cit.*, III, p. 379, 1;

III) sarcofago della Galleria degli Uffizi: ROBERT, *op. cit.*, III, 2, 57, 180; AMELUNG, *Führer nach Florenz*, 27; REINACH, *op. cit.*, III, p. 33, 1;

IV) sarcofago della Galleria Giustiniani: *Gall. Giustiniani*, II, 138; ROBERT, *op. cit.*, III, 2, 58, 184; REINACH, *op. cit.*, III, p. 256, 2;

Ora, di queste opere conservate, parte riferiscisi alla prima forma della leggenda, parte alla seconda; mentre per la terza, narrata da APOLLODORO, e limitata al furto dei bovi, si possiede la metope del Tesoro dei Sicioni in Delfi, appartenente al VI sec., nella quale vedonsi rappresentati a fianco dei bovi stessi, l'un dopo l'altro con l'indicazione dei nomi, Castore, Ida, Polydeukes, Linceo; il nome del penultimo e la figura dell'ultimo sono danneggiati.

Alla leggenda che direttamente risale alle *Ciprie* appartengono il rilievo ionico dei Sifni, il cratere Coghill, il doppio disco ateniese, i frammenti di stile polignoteo, l'anfora ruvestina, l'hydria di Meidias, i frammenti da Koul-Oba, gli acroteri del monumento delle Nereidi, le urne etrusche. Ivi è rappresentata l'esecuzione o il tentativo del ratto, senza ostacolo e quasi col grazioso consenso da parte delle due fanciulle, che poco prima stavano tranquillamente a giocare in un recinto sacro, indicato dall'altare nel fregio dei Sifni, dalla palma nel doppio disco ateniese, dal tripode nei frammenti di stile polignoteo, dall'idolo di Afrodite stessa su podio a gradini, e dalla colonnetta nell'anfora di Ruvo, e, forse, dalla statua di Apollo nel cratere già Coghill. Negli acroteri delle Nereidi manca veramente un simile elemento, grazie alla natura delle statue, ma è evidente l'analogia con gli altri monumenti per la presenza delle compagne spaventate, oltre che per la resistenza benevola opposta dalle Leucippidi ai rapitori; e mentre nelle figurazioni intere da Koul-Oba è probabile che, oltre a questi elementi, se ne riscontrasse pure qualche altro indicante il carattere sacro del luogo, dove avviene la scena. Nelle urne etrusche, poi, è espresso addirittura il tempio sorgente nel sito della scena medesima, attraverso il quale sito vedonsi trasportate, col pieno loro assentimento, le due fanciulle su le spalle dei Dioscuri (2).

(1) Per tale interpretazione, ritenuta la più esatta, dei gruppi e per la loro restituzione, cfr. FURTWÄENGLER, *Arch. Zeit.*, 1882, p. 347 sg.

(2) V. in particolar modo quanto ha notato su tale assentimento il BRUNN, *op. cit.*, II, 1, p. 100.

Alla versione più recente del mito appartengono gli altri monumenti, primo fra essi il fregio di Gjölbaschi-Trysa dove le Leucippidi sono rapite dai Dioscuri durante la cerimonia nuziale. Vi si vedono, infatti, non solo Castore e Polydeukes che asportano a viva forza dal tempio e di mezzo ai sacrifici nuziali le Leucippidi, le quali oppongono forte resistenza, ma anche Ida e Linceo a cavallo, che combattono contro i primi, inseguendoli. A questo fregio sono stati attribuiti rapporti di dipendenza con la pittura di Polignoto nell' *Ἀνάκλειον*, sopra ricordata (1), ed esso medesimo vorrebbe mettersi in relazione col fregio dei Sifni sopra menzionato (2); ma quest'ultimo, a prescindere che è troppo frammentario per poter consentire simile deduzione, non presenta per nulla, nelle figure delle due giovanette, alcun contrasto opposto alla violenza dei rapitori, caratteristico nei monumenti riferentisi a questa seconda forma di leggenda.

Alla quale corrispondono sicuramente, per me, anche i frammenti del rilievo ellenistico di Bologna, la terracotta Campana ed i sarcofagi romani, dove osservasi più accentuata la medesima resistenza da parte delle rapite, che evidentemente, con la contrarietà opposta ai rapitori, dimostrano la fede prima giurata agli altri cugini.

Più che sul rilievo, troppo frammentario, di Bologna, ciò può osservarsi meglio sulla terracotta Campana e sui sarcofagi romani; in questi ultimi v'è, oltre ad eguali elementi accennanti al rito nuziale, la lotta addirittura fra armati, giustamente messa in riscontro con la descrizione teocritea (3).

\*  
\*\*

Al numero dei monumenti che seguono la versione delle *Ciprie* va aggiunta la rappresentazione del frammento vascolare di Reggio qui particolarmente studiato, dove il ratto consensuale, come lo chiameremmo oggi, avviene parimente in luogo sacro, indicato dalla palma. Tale rappresentazione, fra quelle vascolari finora conosciute col medesimo mito, viene ad assumere, per ordine di data, il primo posto, appartenendo tutte le altre ad età successive; e va messa a fianco al rilievo dei Sifni, del quale può considerarsi coeva. Essa, inoltre, viene ad aggiungere un nuovo soggetto al repertorio tuttora molto circoscritto dei vasi di stile calcidico (4).

Alla medesima categoria di monumenti va pure ascritto un secondo piccolo frammento di vaso (fondo di tazza) a rilievo (5) di fabbrica italiota, conservato altresì nel

(1) BETHE in PAULY-WISSOWA, *op. cit.*, V, col. 1114. Cfr. pure in DUCATI, *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, pp. 10 sg. e 64 quanto osservasi su questo fregio e su l'hydria di Meidias in dipendenza dalle pitture di Polignoto, ed inoltre circa l'identità dello stile fra l'hydria di Meidias e i frammenti da Koul-Oba: ivi bibliografia.

(2) HOMOLLE, *Bull. de corr. hell.*, XX, p. 586 apud. BETHE, *l. c.*: qui, come pure in PERROT e CHIPIEZ, *l. c.*, il fregio è detto dei Cnidi; ma per la denominazione più esatta dei Sifni v.

BOURGUES, *Les ruines de Delphes*, p. 66 sgg.

(3) KUHNERT in ROSCHER, *vol. cit.*, col. 1995; mentre il BETHE, *l. c.* comprende i sarcofagi fra i monumenti che riferiscono alla versione precedente. Per altre osservazioni formali su le scene riproducenti il mito, rimando al sopra citato lavoro del DUCATI, p. 4 sg. ed alle opere ivi menzionate.

(4) V. per essi POTTIER, WILISCH, WALTERS, KRETSCHMER ecc., *ll. cc.*

(5) Ritrovato pure in Regio, alture della via Reggio-Campi, *Notizie*, 1892, p. 488.

Museo Civico di Reggio, con le Leucippidi tranquillamente trasportate dai Dioscuri (fig. 2), e del quale, dal punto di vista della tecnica, mi occuperò altrove.

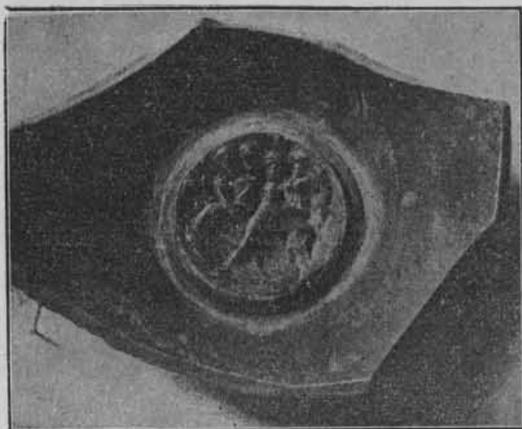


Fig. 2.

Il pezzo principale e quest'altro piccolo frammento non sorprendono in Reggio, colonia calcidese con forti elementi messeni (1), professante tra gli altri anche il culto dei Dioscuri (2).

\* \* \*

(1) PAULY-WISSOWA, *op. cit.* 2<sup>a</sup> ser., I, 1, col. 49 sgg.: ivi bibliografia.

(2) N'è prova la ricca monetazione con la effigie dei Dioscuri, sebbene di data un po' tarda: GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, t. CXV, n. 10 sg., n. 19 sgg.; HEAD, *Hist. num.*<sup>2</sup>, p. 111 sg.; LARIZZA, *Rhegium chalcidense*, figg. 80 e 97 sgg. La tardività di tali tipi sui conii verificasi pure nella vicina Locri (GARRUCCI, *op. cit.*, t. CXIII, n. 13; HEAD, *op. cit.*, p. 104), sebbene colà del culto in età anteriore facciano fede i tipi plastici già noti (ORSI, *Notizie*, 1890, p. 256 = RUESCH, *Guida ill. del Museo naz. di Napoli*,

n. 125), e la notizia letteraria relativa alla battaglia della Sagra (IUSTIN. XX, 3), alla quale battaglia i Locresi furono a combattere insieme ai Regini contro i Crotoniati (STRAB. VI, p. 251: cfr. PLIN., III, 95).

Nella città di Reggio il culto dei Dioscuri fu probabilmente importato dai primi coloni stessi — dai Messeni, presso i quali fu maggiormente diffuso, più che dai Calcidesi —: pel medesimo culto presso costoro, v. ROSCHER *op. cit.*, V, col. 1100 sgg., nella quale ultima opera non è considerato Reggio come luogo di culto dei Dioscuri.

## II. — Troilos ed Helene alla fontana

La scena di questo frammento (fig. 3) (1) è ridotta ai residui di due personaggi — la testa d'un giovinetto a sinistra, il busto d'una giovine a destra —, posti di fronte ed



Fig. 3.

in colloquio fra loro. Essa svolgesi dinanzi ad una fontana, indicata da due grondaie a testa leonina, di profilo verso sinistra, delle quali la prima è attaccata su l'alto di un pilastro schematicamente eseguito, mentre la seconda apparisce come sospesa in aria, ma doveva essere parimenti attaccata ad un pilastro simile, riprodotto nella parte man-

(1) Misura m.  $0.13 \times 0.08$ . L'argilla è rossastra, ben depurata; le pareti s'ingrossano verso il basso, la superficie in color giallo pallido presentasi piuttosto consumata e lungo la linea del restauro scheggiata anche in due punti; l'interno è dipinto in nero diluito. L'altezza dei resti delle figure è  $0.035 - 0.043$ . La forma del vaso, che doveva avere grandi proporzioni,

era verisimilmente quella del *deinos* o del *cratere*. N.° d'inventario 1169. Avverto fin d'ora che, per ovvie ragioni — non escluse quelle di brevità —, nel corso del lavoro tralascero di discutere ed a volte anche d'accennare a tutto ciò che d'evidentemente inesatto sia già stato sul frammento pubblicato da altri. Per altro ciò il lettore potrà constatarlo da sè.

cante del vaso. Dalle grondaie scaturiscono due abbondanti getti d'acqua, al sinistro dei quali bevono l'un dopo l'altro due cavalli conservati soltanto nella parte anteriore delle teste, mentre sotto il getto destro si riempie una brocca, di cui solamente restano il collo cilindrico e parte dell'ansa tonda verticale. Ai due lati, passando davanti a ciascuna testa di leone, attraversano la scena due rami di lauro, che son da immaginare sorgenti dal terreno, e che indicano la natura del luogo sacro.

La donna indossa una veste, che sul posto rispondente al torace doveva esser dipinta in colore diverso dal nero, nel quale appariscono le fascette superstiti che esprimono il contorno dell'abito. Su le spalle essa ha gettato uno scialle, all'estremità ornato da meandro. La testa è coperta da cuffia a fascette nere e rosso-brune alternate, racchiudente l'intera chioma, tranne un ciuffo che esce dalla punta sul vertice dell'occipite, ed una treccia che vedesi scendere su la nuca, in color nero, ma oggi in buona parte svanito. Del viso, già in color bianco, non resta che una sottile linea nera che indica il contorno, un po' troppo sporgente nel naso, e di più l'ovale dell'occhio, meno allungato nella solita posizione orizzontale. Il viso stesso presentasi inclinato verso il giovinetto che a lei sta davanti.

Costui ha la testa dai muscoli bene sviluppati e pieni di vita: l'occhio tondo e largo, l'arco sopracciliare lungo ed accentuato, lo zigomo arcuato e sporgente, la chioma ricca, ondulata e cinta da tenia su la fronte, qui stesso sormontata da lungo ciuffo in boccoli, raccolta a grosso nodo cascante su la nuca, anche qui cinta da altra tenia più stretta o da anello — il tutto in tratti bianchi incisi sul nero della figura — danno una impronta maschia e coraggiosa insieme, quale meglio, nell'epoca in cui siamo, non avrebbe potuto ottenersi. La testa medesima è sollevata verso quella della donna.

Sul pilastro, attorno alla ripetuta testa del giovinetto, l'iscrizione  $\Gamma\epsilon(\omicron)\Phi\iota\lambda\omicron\varsigma$ , a lettere grosse e distribuite a ventaglio, rivela il nome di lui; mentre altre tre lettere — Ηελ —, più piccole disposte verticalmente, davanti al busto della donna, e integrate con quelle scomparse assieme alla continuazione del frammento, servono a indicare il nome di lei, come sarà meglio detto in seguito.

La parte superiore della scena è limitata da una fascia di ovoli molto allungati, a doppio contorno, in rosso-bruno e nero, il primo in parte svanito.

\*  
\*\*

I due personaggi, non ancora accortisi dell'agguato loro teso da parte di Achille, nascosto, com'è da immaginare, dietro la fontana, conversano familiarmente, nell'attesa che i cavalli s'abbeverino e la brocca sia piena.

Ciò rivela l'espressione psicologica dalle figure: espressione che il pittore è riuscito a manifestare più viva in Troilos che nella donna, la quale, in realtà, apparisce abbastanza fredda, per quanto il taglio piuttosto lungo della bocca, andante anche oltre agli spigoli delle labbra semiaperte, forse volesse esprimere, nell'intenzione dell'artista, un certo sorriso. Ad ogni modo, in entrambe le immagini riscontrasi quanto di meglio si potesse attendere da un ceramista arcaico, e la movimentazione spontanea, comunque ottenuta, è quella caratteristica dello stile calcidese, già opportunamente posta in rilievo da altri (1).

(1) Cfr. per tutti DUCATI, *Storia della ceramica greca*, p. 199 sgg.

Notevoli nella donna l'abbigliamento sfarzoso, conveniente a persona d'alto ceto. La veste doveva essere un ricco chitone talare (1) e lo scialle una sontuosa chlaina o iplax, ben risalente a quella in uso nei tempi omerici (2). La cuffia, poi, elegante e signorile concorre a conferire maggior dignità; essa mostra il tessuto a bande ed una piccola apertura su la parte superiore, a differenza di quella, pure elegante e vivacemente colorata, conforme al gusto ionico, che reca Phoibe nel frammento innanzi studiato, dove il nastro attorno al capo decora e lega insieme, alla medesima guisa che altrove: effetto questo della diversità della moda nella medesima località o nelle varie località d'una medesima regione (3).

Notevole altresì il vigore di vita che traspare dai lineamenti di Troilos e che ben s'addice ad un giovinetto come lui: tale vigore viene efficacemente accresciuto dalla presenza del ciuffo imponente su la fronte (4).

È superfluo qui il rilevare i difetti, comuni per altro all'arcaismo, in entrambe le figure, come le forme pesanti — soprattutto del naso — nell'immagine della donna, e l'occhio esageratamente grosso ed allungato in quella del giovinetto; mentre importa notare che i tratti interni sono incisi nella figura di Troilos, e che in quella della donna è dipinto l'occhio.

Molta bontà, invece, di disegno si manifesta nelle teste dei leoni e dei cavalli: il che conferma ancora una volta la maestria nelle figurazioni teriomorfiche da parte degli artisti calcidesi (5). Soltanto esagerata molto presentasi attorno all'occhio la palpebra superiore ed inferiore, il qual difetto deve esser prodotto d'imitazione molto diretta dalla metallotecnica (6).

Merita pure menzione la forma del vaso sotto il getto destro, che è quella dell'hydria o kalpis in uso nella stessa ceramica calcidese, ossia con l'ansa verticale a livello della bocca; laddove per la fontana appena occorre notare che essa è pubblica con le grondaie attaccate su pure e semplici *antae*, sprovviste di capitelli e non sormontate da alcun tetto.

Quanto alle iscrizioni, tracciate dall'alto in basso e con le lettere verso il lato di ciascuna figura, interessa anche qui rilevare in entrambe la forma del  $\lambda$ , e nella prima, dopo la scheggiatura, quella del *F* rappresentata dal segno  $\square$ , l'una e l'altra in uso nell'alfabeto di Calcide (7).

(1) Probabilmente il colore contenuto fra i tratti neri era il bianco o il rosso-bruno, con o senza macchiatura sovrapposta. V. fra gli altri esempi, *Ant. Denkm.*, I, t. 7-8 = WALTERS, *Hist. of anc. pot.* II, fig. 115; CONZE, *Melische Thongefässe*, III e IV = DUCATI, *op. cit.*, fig. 102 sg.: immagini delle donne.

(2) PERROT e CHIPIEZ, *Hist. de l'art dans l'ant.*, VII, p. 265 sgg.

(3) *ib.*, *ib.*, p. 270 sg.; DUCATI, *op. cit.*, p. 187 sg. Per un esempio di cuffie simili in vasi arcaici v. WALTERS, *Cat. of British Mus.*, II, tav. VII, fig. 2 (B 669).

(4) Non ho la possibilità di verificare quaggiù dove mi trovo se simile particolare si riscontri

in altre figure arcaiche di Troilos. Lo distinguerei più tardi, in quella del giovinetto medesimo attribuita a Brigos (POTTIER, *Vases peints grec. a sujets homér.*, Monum. Piot, XVI, 1908, t. XV, A. Mentre lo noto, p. es., nelle figure nere di Poseidon sul pinax di Corinto (*Ant. Denkm.*, l. c. = WALTERS, *Hist. of anc. pot.*) e dei Centauri nel vaso François (FURTWÄENGLER e REICHOLD, *Griech. Vasenmal.*, tav. XI-XIII = PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, fig. 102).

(5) V. quanto è detto sul frammento precedente a p. 97, n. 1.

(6) Per questa diretta imitazione v. PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, p. 9.

(7) Per la forma del  $\lambda$  v. quanto è detto in-

Infine, se fosse il vaso cui appartenne il frammento un *deinos*, si avrebbe una nuova forma aggiunta all'attuale ristretto repertorio calcidese (1).

\*  
\*\*

Che il frammento in esame rechi una scena del mito di Troilos, è cosa di per sé troppo evidente: ripetere in questo scritto quanto già dottamente è detto in altri intorni ad un soggetto fra i più celebrati dell'epopea classica e molto preferito dai ceramografi greci, sarebbe, perciò, del tutto superfluo (2).

Se non che, nella rappresentazione nostra la figura della donna in compagnia del giovinetto reca con sé una designazione tale che, prima di metterla nel dovuto rilievo sarà bene riassumere nella maniera più breve ciò che del mito stesso è pure risaputo attraverso i prodotti della letteratura e dell'arte.

anzi, p. 97 n. 4, a proposito del frammento precedente. Per la forma del *F* v. WALTERS, *op. cit.*, II, p. 253 sg.; KRETSCHMER, *Die griech. Vasenschr.* p. 71. Attraverso la prima iscrizione è da escludere che passasse un filetto verticale, parallelo a quell'altro interno sul medesimo pilastro, e del quale si sarebbero notate le tracce del prolungamento nello spazio libero; mentre invece è da ammettere che nell'intervallo dell'iscrizione medesima—cagionato dalla scheggiatura—un'altra lettera era riprodotta, la quale non poteva esser che il primo *O* della parola. Tale iscrizione, dunque, al completo doveva esser ΤΡΟΙΛΙΟΥΖ, appunto come vedesi riprodotto nel recentissimo fascicolo del ROSCHER, col. 1222, dove però manca la Ζ finale e Γ sta bene se, come pare, non è *F* inferiormente mutilo. Notevole la presente grafia, soprattutto perchè la presenza del *F=H* farebbe pensare ad un *u* preesistente nel tema del nome primario, del quale tipologicamente si avrebbero tracce, come mi fa notare il prof. Ribezzo, che per due volte ha osservato personalmente l'iscrizione nel Museo di Reggio, nel tema di Τρωός, gen. Τρωός, la cui categoria abbraccia in parte una serie di temi in -δϛ (cfr. θός: θωδσσω contro FRÆNKEL *IF* 22, 396, BOISACQ *DELG* 361; δουός BRÉAL *MSL* 7, 448 sg. nell'ipotesi di una derivazione da *domu-*: *d(e)mōu-* cfr. HIRT *Hdb.* 406). La nostra iscrizione, dunque, traduce brillantemente in un fatto quella che, finora era un'ipotesi scientifica, e non aspetta se non la sua codificazione nella fase rinnovata del sapere etimologico e grammaticale della nostra generazione. Da escludere è poi nella

seconda iscrizione la lezione /HE (mit ver-schriebenem ξ!) dell'ancora ignoto autore dell'articolo del Roscher e della sua fonte bibliografica (secondo essi un residuo della seconda parte di ΠΟΥΒΞΕΝ). La forma del lambda parragonata con quella a pipa nel nome di Troilos dice che il frammento, leggendo, dev'esser capovolto e quindi che qui l'iscrizione è sinistrogada, onde non può essere letto V neanche il trattino precedente l'H, che essendo intero ma assai piccolo, non può considerarsi che come una punta accidentale del pennello. Invece che nel proprio pensiero, sarebbe stato preferibile che i dotti avessero letto sul monumento. Di un accidente identico si deve trattare anche nella punta nera un po' al di sopra del naso di Troilos.

(1) Se non cratere, il vaso cui appartenne il frammento non può esser stato che un *deinos*, più che uno *stamnos*. E ciò per l'imboccatura rientrante, alla quale doveva essere sovrapposto in origine un collarino, per l'altezza della curvatura massima, per la spessezza delle pareti, che, specialmente, indicano le grandi proporzioni che il vaso stesso dovette avere. Se fu un cratere, io credo abbia dovuto avere la forma del *deinos*, con l'aggiunta delle anse e del piede. V. su questi due termini quanto s'osserva in DAREMBERG SAGLIO e POTTIER, *Dictionnaire des ant. gr. e rom.*, s. vv.

(2) Rimando per questo al dotto articolo riassuntivo del POTTIER, sopra citato, p. 115 sg., oltre agli articoli del ROSCHER, *Lexicon*: ACHILLEVS, POLYXENE, TROILOS e relativa bibliografia.

Le notizie letterarie fin oggi possedute sono in verità molto scarse. Nell'*Iliade* (1) troviamo, lamentando la perdita d'Ettore ricorda la morte degli altri figli più valorosi, fra quali Τρωΐλον ἱππιωχάρμη, senza aggiungere altro. Nelle *Ciprie* il fatto dev'essere stato trattato, ma nell'Estratto di PROCLO (2) il solo accenno diretto ed esplicito è il seguente: καὶ Τρωΐλον φονεύει (scil. Ἀχιλλεύς). Alle *Ciprie* medesime riferiscesi DIONE CRISTOSTOMO (3) quando dice: οὐ γὰρ ἐθάρρουν (scil. οἱ Ἕλληνες) προσιέναι πρὸς τὴν πόλιν, διὰ τὸ πλῆθος καὶ τὴν ἀνδρείαν τῶν ἑνδοθῆεν ἀκροβολισμοὶ δὲ καὶ κλωπεταίων Ἑλλήνων· καὶ Τρωΐλος τε οὕτως ἀποθνήσκει, παῖς ὧν ἔτι, καὶ Μνήστωρ, καὶ ἄλλοι πλείους.

Lo scoliaste all'*Iliade*, XXIV, 257 ci apprende questo particolare importante: οἱ νεώτεροι (4) ἐφ' ἵππου διωκόμενον αὐτὸν ἐποίησαν ἐντεῦθεν Σοφοκλῆς ἐν Τρωΐλῳ φησὶν αὐτὸν φεχουθῆναι (5) ὑπ' Ἀχιλλέως ἵππους γυμνάζοντα παρὰ τὸ Θυμβραῖον καὶ ἀποθανεῖν. Ed Eustazio, p. 1480 ripete: ὅν (scil. Τρωΐλον) φασὶ ἵππους γυμνάζοντα λόγχῃ πεσεῖν ὑπ' Ἀχιλλέως. Altra versione è in Virgilio (6), che lo dice morto combattendo con Achille. Ed una *contaminatio* di questa versione e dell'antica tradizione sembra essere in Myth. Vat. I, 210, dove però è riferita un'altra circostanza che non so se rimonti all'antica tradizione stessa, cioè: *cui dictum erat, quod, si ad annos XX pervenisset, Troia everti non potuisset.*

Dalle fonti letterarie dunque risulta che Troilos ancor giovinetto fu appostato ed ucciso da Achille, mentre conduceva i suoi cavalli (7).

Molto di più si ricava dai prodotti artistici che rappresentano la leggenda e che ne indicano la grande popolarità presso i Greci. È questo uno dei casi più insigni, in cui le opere d'arte offrono grande sussidio al completamento delle cognizioni letterarie di un mito, e ne fanno conoscere i varii episodi.

Da tali prodotti artistici risulta che una giovine donna, generalmente identificata per Polissena, dalla reggia troiana è uscita ad attingere acqua — secondo il costume dell'età eroica — presso una fontana fuori della città, in compagnia di Troilos seco conducente due cavalli, ma che Achille, in agguato dietro la fontana stessa, salta addosso ai due che si danno alla fuga, e dei quali l'una, gettato il vaso già riempito, riesce a salvarsi, mentre l'altro, quantunque già a cavallo, viene raggiunto ed ucciso da Achille stesso. Ad Ettore ed ai suoi, non arrivati a tempo in aiuto del fratello, non rimane che salvarne il cadavere, combattendo contro Achille.

Varie sono le scene di questo avvenimento, ed il WELCKER (8) le distingue in quattro gruppi:

(1) XXIV, 257.

(2) KINKEL, *Epic. graec. fragm.*, p. 20.

(3) *Or.*, XI, p. 338 R (v. Arnim).

(4) Sotto la parola νεώτεροι il WELCKER, *Anth. dell'Istituto*, 1850, p. 68, ed il LUCKENBACH, *Das Verhältniss der griechischen Vasenbilder zu den Gedichten des epischen Kyklos*, Jahrb. f. kl. Philol., Suppl. XI, p. 612), ritengono doversi intendere non solo Sofocle ma anche Stasino.

(5) Su le varianti di questa voce cf. ROSCHER, *loc. cit.*, col. 1216.

(6) *Aen.*, I, 472 sgg.

(7) SOFOCLE, p. 563 (Nauck<sup>2</sup>) lo chiama pure ἀνδρόπαις (ciò che lo scoliaste di PINDARO, *Pyth.*, II, 12 spiega παῖδα μὲν τῆς ἡλικίας ἀνδρα δὲ τῆς φρονήματι); VIRGILIO, *Aen.* I, 475 lo dice puer; ORAZIO, *Carm.*, II, 2, 16 *impubes*; DIKTYS, IV, 9 *in primis pueritiae annis*. Per altre fonti cfr. ROSCHER, *l. c.*

(8) *Op. cit.*, p. 68 sgg. Cfr. pure RZACH, in PAULY-WISSOWA, *Real-encyclopädie*, XI, 2, col. 2391 sg.: quivi bibliografia.

- 1) Achille in agguato ;
- 2) Fuga di Troilos inseguito da Achille ;
- 3) Uccisione di Troilos ;
- 4) Combattimento sul cadavere di Troilos.

Non istarò, certo, qui a singolarmente enumerare, e tanto meno a descrivere, i monumenti relativi, in altre pubblicazioni già indicati, alle quali rimando. Ricorderò soltanto col POTTIER (1) che dall' OVERBECK (2), nel 1857, non se ne contavano meno di quarantacinque, che dallo SCHNEIDER (3), nel 1886, furono enumerate trentuna pitture solamente vascolari, delle quali dodici relative all'agguato di Achille, quindici all'inseguimento di Troilos da parte di Achille, quattro alla morte del giovinetto ed al combattimento attorno al corpo di lui; che dal KLEIN (4) furono riunite, nello studio sulla bella coppa di Eufronio, trentun vasi a figure nere e quattordici a figure rosse. Ed aggiungendo a tali liste i quattro vasi dati dal POTTIER medesimo (5), e di più la anfora attica a f. n. del Museo archeologico di Firenze con la lotta tra Achille e i principi troiani intorno al cadavere di Troilos (6), ripeto anch'io che si dispone oggi di una somma di circa cinquanta rappresentazioni soltanto ceramiche del mito; la qual somma è già una cifra sufficiente per avere una idea della diffusione del mito stesso, tanto più che solo una parte minima della produzione vascolare è a noi pervenuta.

A capo della serie — aggiunge il sullodato POTTIER (7) — ed avanti al vaso François, va posto il cratere frammentario del Louvre, da lui particolarmente studiato, il quale contiene con il lagynos di Timonidas la rappresentazione più antica.

A fianco al vaso di Timonidas viene giustamente, per quanto con un solo accenno, nel recentissimo fascicolo citato, col. 1222, del *Lexicon* del ROSCHER, posto oggi il frammento di Regio.

Se non che, grazie alla ripetuta inesatta lettura delle iscrizioni e restituzione della seconda di esse (8), la compagna del giovinetto è anche in quest'ultimo scritto identificata per Polissena.

\*  
\*\*

Come, senza una base sicura, sia derivata e si sia generalizzata l'identificazione di tale donna nelle scene della presente leggenda sui numerosi monumenti, è cosa che meraviglia davvero (9).

(1) *Op. cit.*, p. 117 sgg.

(2) *Die Bildwerke zum tro. und theb. Heldenkreis*, p. 138 sg.

(3) *Der troische Sagenkreis*, p. 111 sg.

(4) *Euphronios*<sup>2</sup>, p. 213 sg.

(5) Tre vasi nel *Cat. du Mus. du Louvre*, pp. 481, 554, 573; il quarto nell' *op. cit.*, pag. 124 sgg.

(6) MILANI, *Il Museo Arch. di Firenze*, tav. XL, 1; TOSI, *Studi e Mat.*, IV, p. 57. fig. 12.

(7) *Op. cit.*, p. 119.

(8) A prescindere che le tre lettere superstite dinanzi alla figura della donna hanno l'ordine indicato sopra e non quello dell'articolo del ROSCHER, per le altre quattro lettere in questa

pubblicazione sostituite, mancherebbe su la superficie del frammento lo spazio necessario per comprenderle, e che dovrebbe essere tra il naso della figura stessa e la prima delle dette tre lettere rimaste. Di più, è bene ripetere anche qui che la punta nera ed insignificante che vedesi dinanzi alla H, devesi parimenti considerare come un « lapsus » casuale del pennello.

(9) È meraviglia soprattutto come della cosa non si sia occupato lo stesso ROBERT nel suo importante e recente libro *Archaeologische Hermeneutik*, dove pure, a p. 183, l'autore si occupa specificatamente del mito di Troilos in rapporto al vaso François, come prontamente mi ha anche avvertito il recensore prof. Ribezzo.

Non è che il risultato di una semplice congettura sul residuo grafico conservato presso la donna fuggente del vaso François quello che si credette prendere per base alla restituzione del nome di tale donna. Ritenuto come avanzo di  $\sigma$  il primo segno del detto residuo grafico, esso e le due lettere seguenti furono credute parte del nome Πολυκσέννη, ossia del nome di quella sorella di Troilos, la cui figura sembrava soltanto compatibile accanto a quella di lui nell'emozionante episodio. Così è venuta la generalizzazione di Polissena in ogni scena del genere.

Ora, se attentamente si osservi, in sè ed in rapporto al resto delle lettere, il segno universalmente accettato come parte di  $\sigma$  sul grande vaso del Museo archeologico di Firenze, io credo che si debba già « a priori » propendere a vedere in esso piuttosto una lettera intera che una lettera a metà: ossia un  $\lambda$  ad aste larghe e partenti sia pure da un vertice un po' più ristretto che negli altri  $\lambda$  delle rimanenti iscrizioni. Così che io stesso penso che il suddetto residuo di scrittura debba leggersi piuttosto  $\lambda\epsilon\nu$  che  $\sigma\epsilon\nu$  (1).

Ma questa che potrebbe apparire una lettura stentata, se non voluta, riceve oggi conferma dalla presenza d'un altro residuo d'iscrizione che è sul frammento di Reggio, proprio davanti ad una donna protagonista di scena analoga; il quale residuo d'iscrizione porta infallibilmente al nome Ηελ[έννη, ossia ad un nome che contiene anche due lettere ( $\epsilon$  e  $\lambda$ ) indiscutibilmente eguali alle ultime due superstiti del vaso François.

Ed allora io rimango convinto che, essendo davvero  $\lambda$  la lettera controversa sul vaso di Firenze, anche lì il nome da restituire debba essere proprio Ηελ[έννη, e non Πολυκσέννη (2).

(1) Nella riproduzione migliore stessa di cui qui dispongo, ossia in PERROT e CHIPIEZ, *op. cit.*, X, fig. 98, dell'andatura del  $\sigma$  io almeno non discerno proprio nulla. Non solo, ma non saprei da qual parte sarebbe stato collocato il terzo tratto, che pure in origine non poteva mancare.

(2) Quest'impressione ho io ricevuto esaminando personalmente proprio il cimelio del Museo archeologico di Firenze, e confrontando soprattutto, attentamente e da diversi punti, i vari  $\lambda$  ed i vari  $\sigma$  delle molteplici iscrizioni fra loro. Ho tratto la convinzione che se il  $\lambda$  del ripetuto residuo grafico non ha le due aste perfettamente ad angolo acuto o retto, come altrove, ma piuttosto ad angolo ottuso, ciò sia dipeso dalla mano del pittore e dalla posizione che essa ha assunto nel tracciare la lettera in quel punto. Impresione eguale ebbe il compianto prof. SAVIGNONI, il quale a me la comunicò in un primo tempo, ossia dopo che io, nel 1912, facendo il catalogo inventariale del Museo Civico di Reggio, gli avevo segnalato il frammento con la lettura da me restituita e già trascritta nel catalogo inventariale stesso. E ciò il dotto archeologo intendeva sostenere in un secondo momento, quando egli, inva-

ghitosi dell'argomento, preparava un lavoro del quale — come degli altri manoscritti — si ignora la sorte subita, ma di cui venne dato l'annuncio in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, XXV, 1916, p. 707 (Seduta del 18 maggio): annunzio che l'illustre maestro volle avere la bontà di comunicarmi in lettera del 14 agosto 1916 con l'aggiunta di parole a mio riguardo, profferite in seno all'Assemblea, le quali non è qui il caso di riportare. E giacchè siamo in tale argomento, credo di dover far menzione anche d'un appunto unito alla stessa lettera, nel quale mi si dava l'incarico — non potuto da me compiere a suo tempo — di osservare nel Museo di Siracusa: 1) se il personaggio del frammento edito dall'ORSI, *Camarina*, *Mon. dei Lincei*, XIV, 1905, p. 903, fig. 99, fosse, come sembrava, di Troilos fuggente; 2) se i frammenti ivi stesso, p. 900, descritti con iscrizioni di  $\pi$ PRIAMOS in uno, di EAENA nell'altro, appartenessero al medesimo vaso della fig. 99; 3) se di questo vaso facesse pure parte un altro frammento, poco prima accennato, con busto muliebre e diadema; 4) se, infine, tra i molti altri frammenti raccolti insieme vi fossero di quelli formanti con i primi una scena analoga a quella dei vasi con f. r. con Troilos fuggente,

\*  
\*\*

Che la regina di Sparta, condotta da Paride nella reggia di Priamo, si sia potuta trovare, dopo l'arrivo dei Greci, per un momento con Achille fuori delle mura della nuova città, presso la fontana, ed in tempo di tregua, come fa pensare la figura del giovinetto inerme, a lei compagno nelle varie rappresentazioni conosciute, è cosa questa del tutto verosimile, sia per l'uso che le donne regali avevano anche esse di attingere l'acqua alla fontana (1), sia per il contenuto di un passo di PROCLO, che ha certamente il suo fondamento nelle su citate Ciprie: passo finora non considerato in confronto del mito predetto, e che, secondo me, illumina le scene dell'arte.

Poco prima — si noti bene — del luogo su riportato, in cui seccamente riferisce la uccisione di Troilos da parte di Achille, così dice PROCLO, riassumendo sempre dalle Ciprie stesse: ἔπειτα τὴν χώραν ἐπειξεληθόντες (scil. οἱ Ἕλληνες) πορθοῦσι καὶ τὰς περιόλους πόλεις. καὶ μετὰ ταῦτα Ἀχιλλεὺς Ἑλένην ἐπιθυμεῖ θεάσασθαι καὶ συνήγαγον αὐτοὺς εἰς τὸ αὐτὸ Ἀφροδίτη καὶ Θέτις (2).

Dunque sul principio della guerra di Troia, essendo i Greci vincitori ed essendosi presumibilmente in tempo di tregua, Afrodite e Teti fanno convenire in un medesimo posto Achille ed Helene, l'uno fortemente desideroso di veder l'altra.

Dove mai sarebbe potuto avvenire l'incontro, se non fuori delle mura di Troia, presso una fontana, ed in occasione unicamente possibile per una donna della condizione di Helene?

Ma la fantasia poetica, pur concordando negli amori dell'eroe greco verso la bella eroina, non ammise mai che essa da lui in vita fosse effettivamente posseduta.

LICOFRONE, 145 sgg., mentre narra che le tre γυναι — come da lui son dette le Parche — concessero ad Helene di sposare cinque mariti, dichiara che il quinto, Achille, della compagnia di lei potè godere soltanto nel sogno (171 sgg.); col che il poeta, con le sue tendenze caratteristiche all'arcaico ed al meno noto, conferma la narrazione delle Ciprie, donde in realtà non apparisce che ci sia stato tra Achille ed Helene un convegno segreto, come da altri è stato interpretato (3) e come forse sarebbe stato nelle intenzioni del primo, ma che l'uno e l'altra, per opera delle due dee, siansi trovati in uno stesso sito, appunto perchè fosse soddisfatto il desiderio dell'uomo, di vedere, cioè, semplicemente, e non di possedere la bella donna. Questo almeno si rileva dalla dizione letterale del testo (4).

e specialmente della tazza pubblicata dal POTTIER, di cui sopra è parola. Ma a quesiti analoghi diretti recentemente al sig. Rosario Carta, del detto Museo di Siracusa, ho avuto risposta, con cartolina del 21-III-1923, che, in seguito ad esame fatto insieme con lo stesso prof. ORSI, s'è constatato che i cennati frammenti appartengono a vasi diversi.

(1) Cfr. *Od.*, X, 105. Da qui invero apparisce che le figlie di re avevano il costume d'andare ad attinger l'acqua. Ma Helene in Troia, nella sua qualità di nuora, era come figlia di Priamo.

(2) *Loc. cit.*, p. 20.

(3) MANCUSO, *La lirica greca in Sicilia e nella Magna Grecia*, p. 204, e così parrebbe anche RZACH, *l. c.*: quivi bibliografia.

(4) Il CIACERI, *L'Alessandra di Licofrone*, p. 160 dice che la narrazione di Licofrone s'arresta quasi alla prima parte di quella delle Ciprie. Ma io penso che essa possa estendersi anche al seguito, dando qui al συνήγω il significato genuino di soltanto trovati insieme in un medesimo punto, senza annettervi altro concetto recondito e sensuale; come, del resto, verrebbe a confermare la tradizione artistica. Il CIACERI stesso, *l. c.* aggiunge che in due fram-

PAUSANIA invece, III, 19, 11 sgg., su narrazione dei Crotoniati e degli Imeresi, legata alla Palinodia stesicorea, fa convivere soltanto dopo la morte Achille con Helene, nella isola di Leuca presso la foce dell'Istro. E le due versioni non sono contraddittorie, nel senso che esse hanno un fondamento comune, ossia che Achille non mai in vita, ma dopo morte, nei Campi Elisi, avrebbe goduto la bella donna (1).

\*  
\*\*

Ora con le fonti letterarie a me sembra concordare tutta la tradizione artistica, dove non apparisce mai la donna alla fonte con Troilos già conquistata da parte di Achille: essa, invece, a lui fugge davanti, ed a lui stesso non rimane di lei che la visione, quasi quella visione che lo tormenta nel sogno, come bellamente riferisce LICOFRONE (2). Onde Achille si vendica afferrando ed uccidendo l'innocente Troilos.

Tornando, dunque, al frammento di Regio, esso bene è collocato a fianco del vaso di Timonidas, e con questo ed il cratere del Louvre bene sta in testa per arcaicità a tutti gli altri della serie riproducenti il passionale dramma.

Ma, mentre da questi come dagli altri congeneri, posteriori per epoca, si distingue per il momento che rappresenta (3), esso medesimo, anche nelle anguste proporzioni cui è ridotto, rimane superiore ai due pezzi coevi per la grandiosità e movimentazione che si nota e si intuisce imponente su l'intera superficie del vaso. Di più, sovrasta a tutti per il mezzo che offre all'identificazione di un personaggio tra i maggiori protagonisti dell'azione, e per una interpretazione tutta diversa ed a base sicura, che oggi viene a darsi alle molteplici scene riproducenti il mito di Troilos.

NICOLA PVTORTI

menti epici (A. LUDWICH, *Carminis Iliaci deperditi reliquiae*, p. 4 sgg.), da qualche tempo ritrovati, e che io qui non ho il mezzo di confrontare, hanno un dialogo fra Helene ed Achille che confermerebbe le parole di PROCLO.

(1) V. per tutto questo CIACERI, *l. c.*, e per il mito di Helene in Stesicoro, MANCUSO, *op. cit.*, p. 189 sgg.; mentre per Achille in Leuca

cf. ROHDE, *Psyche*, trad. Codignola e Oberdorfer, I, pp. 90, 92; II, p. 705 sg.

(2) *Loc. cit.*

(3) Notevole che mentre nel nostro frammento la figura di Troilos è senza barba, nel vaso di Timonidas porta la barba: il che risponde meno all'età che aveva il giovinetto.

## Un nuovo esempio di genitivo dedicatorio latino

Nelle *Notizie degli Scavi* 1922 (*Scoperte negli anni dal 1911 al 1921*), p. 152 sg., fig. 5 P. Orsi pubblica (1) un cippo di Regium col seguente titolo:

### AVGVSTI

A quanto, in prova d'una supposta statua eretta su questo cippo ad Augusto, l'insigne archeologo ricorda, osservo che, veramente, dalle varie ed irregolari incavature superstite su la base superiore del cippo, l'ipotesi dell'esistenza di una statua, ivi direttamente fissata, non risulta del tutto sicura. Ma non è di ciò che in questa nota intendo occuparmi, bensì della grammatica, e vorrei dire dello stile epigrafico della dedica.

Tale dedica consistente nel puro e semplice nome, al genitivo, della persona cui l'oggetto è dedicato, senza un solo degli altri elementi materiali e formali che accompagnano le iscrizioni congeneri (CAGNAT, *Cours d'épigraphie lat.*<sup>3</sup>, p. 226 sgg.), è sorprendente, tanto più che ad un minuto esame da me fatto risulta che nessun'altra traccia di lettere si nota o sotto, o su alcuno degli altri lati. È vero che la faccia anteriore presenta verso il basso delle scrostature, ma quivi nessuna traccia di scalpello appare, e d'altra parte il posto sarebbe troppo lontano per qualsiasi aggiunta.

Dovendo, dunque, fondare ogni giudizio unicamente su la parola che costituisce la materia dell'epigrafe, non è dubbio che ci troviamo dinanzi ad una forma di genitivo dedicatorio o devotivo, di cui era noto qualche cimelio isolato, ma ora documentata da un numero cospicuo di esempi elencati ed illustrati dall'amico prof. RIBEZZO in questa *Rivista*, IV (1920), p. 77 sgg., costituenti una vera e propria categoria, in uso sin dai tempi più antichi della letteratura epigrafica latina. Questa forma di genitivo, comune al greco ed in latino originariamente propria del linguaggio sacro, penetrò poi, sia pure raramente, nell'uso letterario: p. es. in *Cic. Verr.* III 18; *Leg.* II, 18. Dall'elenco del R. si rileva pure che l'ellissi della parola *sacrum* (S · SA · SAC) è facoltativa, ma non meno antica.

L'importanza massima del nostro titolo sta in questo: che vi trova espressione stilisticamente corrispondente un fatto nuovo, la deificazione di Augusto. Giacchè neanche la grandissima autorità politica di lui potrebbe giustificare un uso così nuovo e così assoluto: il linguaggio sacro ha leggi fisse ed insopprimibili. La legittimità del genitivo dedicatorio, proprio delle divinità nel linguaggio sacro, cominciò per Augusto il giorno in cui dall'epiteto di *Divi filius* si passò a quello di *Divus* o  $\Theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ , e, quel che più importa, alla venerazione diretta e personale di lui nel culto romano (2). Si potrebbe aggiungere che l'esempio, assolutamente eccezionale nelle dediche augustee, debbasi qui ad influenza più diretta del rito e del formulario greco (3), che a Regium si sostenne, come credo di aver già dimostrato in altra occasione, fino ad epoca tarda, nè a ciò reca pregiudizio la forma latina del titolo, giacchè la latinizzazione di Regium cominciò relativamente presto, e forse col suo stesso passaggio sotto i Romani (4).

NICOLA PVTORTÌ

(1) Il maggior numero delle scoperte di Regio Calabria, negli scavi edilizii, dopo il 1911, trovansi da me già segnalato in *Boll. d. Soc. Cal. di Stor. Patr.*, II (1918), n. 1-2, p. 21 sgg.; nn. 3-6, p. 9 sgg.; III-IV (1919-1920), n. 1-3, p. 4 sgg.; n. 7-12, p. 166 sgg.

(2) CICCOTTI nel *Dizionario epigrafico* del DE RUGGERO, I, pp. 914 sgg., 918 sgg.

(3) RIBEZZO, *l. c.*; REINACH, *Épigr. gr.* 380 sgg.

(4) PVTORTÌ, *Riv. crit. di cult. cal.*, I (1921), 1, p. 103 sgg. (Per i *seviri Augustales* a Regium, v. *CIL*, X 1, p. 4, n. 1.)